

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush è andato a Baghdad pensando a un solo obiettivo: quello della telecamera. L'immagine scattata il primo maggio su una portaerei, con la scritta «Missione Compiuta» alle spalle del presidente in tuta da pilota, doveva essere il manifesto della vittoria e invece è diventata un'arma nelle mani dell'opposizione. La Casa Bianca ha voluto superare le polemiche sulla missione incompiuta con uno spettacolare impegno a compierla. A metà ottobre, i consiglieri di Bush hanno deciso che occorreva vincere la sua riluttanza ad affrontare i rischi di un viaggio in Iraq. Hillary Clinton, simbolo dell'opposizione democratica, preparava una visita alle truppe. Bush non poteva lasciarsi precedere. Per sei settimane ha esitato. Non ha consultato il segretario di stato Colin Powell ma ha chiesto consiglio alla moglie Laura. Giovedì ha vissuto le 22 ore più lunghe della sua vita.

In America, il primo impatto è positivo. Nemmeno i candidati democratici hanno osato criticare Bush. «Non ce la prenderemo con lui - ha dichiarato il generale Wesley Clark - per aver fatto un bel gesto. È sempre bene quando un presidente dedica tempo alle truppe». Il giudizio più severo è di Howard Dean: «È stato un bel gesto, ma non cambia il fatto che i nostri soldati non dovrebbero essere in Iraq». Il politologo Larry Sabato, un ex della Cia, ha qualche dubbio. «È una bella trovata per le pubbliche relazioni - spiega - e potrebbe giovare alla popolarità di Bush nei sondaggi per qualche giorno, ma queste cose si dimenticano in una settimana». Il Washington Post conclude: «È troppo presto per sapere se l'immagine di Bush con la tuta dell'esercito è una dimostrazione di forza o una bravata gratuita. Ma nel bene e nel male la sorte di Bush è ora legata anche più di prima all'esito delle sue decisioni in Iraq».

«Avevo paura che la notizia trapelasse, ma ero prontissimo a fare dietro front prima di atterrare a Baghdad», si è sfogato il presidente sull'Air Force One che lo riportava in America. Superata la riapertura, era felice di raccontare. «A metà ottobre - ha confessato - il mio capo di gabinetto Andrew Card ha domandato se mi interessasse andare a Baghdad. Ho risposto che mi interessava ma non volevo andare se c'era pericolo per qualcuno». Il progetto ha preso corpo durante la visita in Asia e in

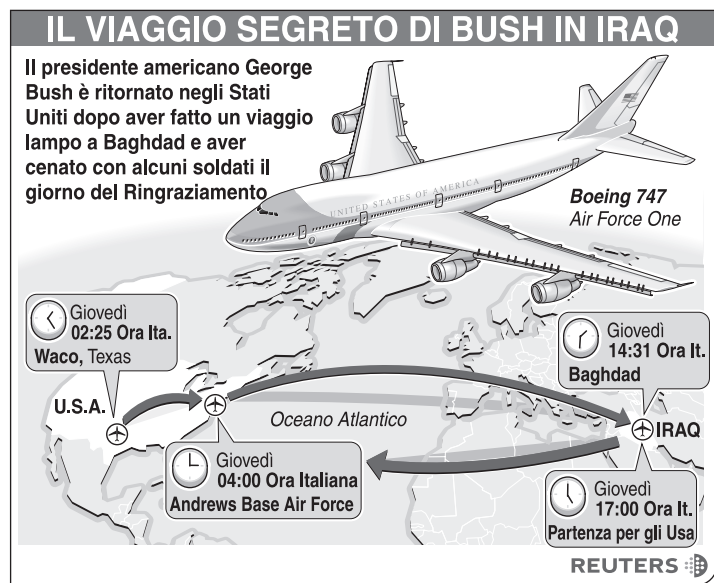
«Il capo della Casa Bianca racconta i retroscena della missione lampo: «Ho pensato che fosse pericoloso, ero restio»



«Ho informato i miei genitori nel mio ranch. Mia moglie e le mie figlie sapevano» Il democratico Howard Dean: i nostri soldati non devono stare in Iraq

Bush s'aggrappa al viaggio segreto a Baghdad

Il presidente spera nell'effetto mediatico. Il Washington Post: dimostrazione di forza o una bravata?



Il presidente americano George W. Bush

Anja Niedringhaus/Ap

Australia, dal 18 al 25 ottobre. «Mia moglie Laura - racconta Bush - è sempre stata al corrente. In Asia abbiamo discusso seriamente». «Vi è stato un momento - domanda un giornalista - in cui avete pensato che

il viaggio fosse troppo pericoloso?». «Certo - si sfoga Bush - io l'ho pensato tutto il tempo. Ero il più scettico tra coloro che sapevano. Durante un viaggio ho convocato il colonnello Tillman, pilota dell'Air Force

One, e gli ho detto che dovevo capire fino a che punto fosse rischioso atterrare a Baghdad. Mi ha risposto che non mi avrebbe portato se non fosse stato in grado di garantire la mia sicurezza. Ma io ero restio.

Due giorni prima della partenza, a Las Vegas, ho tempestato di domande coloro che preparavano i piani. C'era anche Andrew Card, il mio assistente sotto pressione. Poi, nel mio ranch a Crawford, ho rivisto ancora una

volta le misure di sicurezza con Andrew, la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, e il vicepresidente Dick Cheney». Chi altri sapeva? «I miei genitori - spiega il presidente - erano venuti nel ranch

pretesto di un discorso di Paul Bremer.

Mercoledì viene avvertito il segretario di stato Powell. L'ufficio stampa della Casa Bianca assicura i giornalisti che non ci saranno altre notizie fino a venerdì. Un'ora dopo, dal ranch esce un'auto con una qualunque targa del Texas. Oltre all'auto ci sono George Bush e Condi Rice. «Tutti e due - racconta il presidente - avevamo un berretto calato sugli occhi. Sembravamo una coppia qualunque diretta al supermercato». Non ci sarebbe bisogno di tante precauzioni, perché l'auto ha i vetri oscurati. George Bush, abituato a viaggiare a sirene spiegate, si spazientisce per il tempo perduto ai semafori. Sale sull'Air Force One dall'ingresso di servizio. Giornalisti e fotografi convocati in segreto non hanno avuto modo di avvertire a casa o in ufficio. Bush porta la mano all'orecchio come se reggesse un telefono, poi si passa un dito attraverso la gola. «Niente telefonate, capito?», ammonisce.

Alla base di Andrews presso Washington è pronto l'altro dei due aerei utilizzati come Air Force One. Altri giornalisti sono in attesa. Lungo la rotta per Baghdad il pilota di un aereo di linea inglese chiama via radio: «È proprio l'Air Force One quello che vedo?». Il comandante risponde seccamente: «No, è un Gulf Stream, un piccolo aereo privato». L'inglese capisce che deve tacere. «Oh», esclama, e chiude il collegamento.

A Baghdad sono le 17,30 ed è buio quando l'aereo presidenziale atterra a luci spente. La sosta dura due ore e mezza. Bush le racconta così: «Ho stretto molte mani, visto molti giovani, posato per molte foto, servito ai soldati molte porzioni di tacchini e poi ho incontrato quattro membri del consiglio di iracheno di governo. Erano... Vediamo, vediamo, i nomi sono scritti qui». Gli interlocutori più importanti, Ahmed Chalabi e Jalal Talabani, hanno ringraziato calorosamente Bush. Altri iracheni, informati della visita dopo la sua partenza, erano meno entusiasti. «Bush è benvenuto ma sono contento che se ne sia andato», ha commentato un venditore ambulante di sigarette.

L'ira dei familiari delle due adolescenti. Anche Hillary Clinton nella capitale irachena, per un viaggio annunciato. Colpito soldato Usa

Uccise due ragazzine. Gli americani: non siamo stati noi

Gabriel Bertinetto

Hillary Clinton come Bush. La dirigente dell'opposizione democratica americana ha compiuto una visita lampo a Baghdad, all'indomani dell'ancora più inattesa puntata del capo della Casa Bianca fra le truppe impegnate in Iraq. Con i militari Bush aveva consumato il tacchino d'ordinanza, avendo scelto come data della sua improvvisa comparsa a Baghdad il giorno del ringraziamento, quando per gli americani cibarsi di quella carne è quasi un obbligo. Si ignora il menu servito ieri a Hillary durante il pranzo assieme alle truppe. Si sa che prima dell'incontro con i soldati, la moglie dell'ex presidente Bill Clinton ha avuto un colloquio con il capo del Cpa (Autorità provvisoria della coalizione), Paul Bremer. La paura di rimanere vittime di

attacchi della resistenza armata irachena si diffonde a poco a poco in tutti i paesi che hanno inviato truppe in Iraq. Compresa la Polonia, che di soldati ne ha mandati 2500. I polacchi sono presenti soprattutto nella zona delle città sante sciite, Karbala e Najaf. Un sondaggio rivela che il 67 per cento dei cittadini sono contrari alla missione che i militari loro connazionali stanno svolgendo in Iraq. Il 75 per cento teme che il paese diventi bersaglio di attacchi terroristici, così come già è accaduto all'Italia.

Ieri mattina un soldato americano è rimasto ucciso in un attacco ad una base militare a Mosul. Quattro proiettili di mortaio sono stati lanciati contro il quartier generale della continesima divisione aerotrasportata. In un'altra città, Baquba, due giovani sorelle sono state uccise, forse, dagli spari dei militari Usa. Sono stati i familiari delle ragazzine,

Fatima e Azra, rispettivamente di 15 e 12 anni, a rivelarlo. Stando alla loro versione, le due poverette stavano raccogliendo legna in un campo, quando dal vicino aeroporto di Ibn Firas, alcuni soldati americani hanno aperto il fuoco contro di loro. Secondo un agente iracheno i militari erano convinti che una delle ragazzine fosse armata. Ma la polizia ha setacciato la loro abitazione «senza trovare nulla di illegale». In serata il commando americano ha però smentito il coinvolgimento di propri soldati nell'uccisione delle due adolescenti.

Buona parte del territorio nazionale è teatro di quotidiane iniziative militari dei nostalgici di Saddam. Tra le zone maggiormente prese di mira quelle in cui si trovano gli impianti petroliferi. Ciò non ha impedito però all'Iraq di incrementare la sua produzione di petrolio. Così dice il direttore generale

dell'organizzazione petrolifera di stato (Somo), Shamki Faraj. «La produzione - afferma Faraj - si è attestata a 2,2 milioni di barili al giorno, di cui 1,6 milioni sono destinati all'esportazione». Faraj sostiene inoltre che l'Iraq si appresta ad aprire il suo settore bancario agli istituti esteri.

Tra i partiti iracheni che sostengono la coalizione fa molto discutere la proposta dell'ayatollah di Najaf, Ali Sistani, che l'altro giorno ha chiesto lo svolgimento di elezioni immediate a suffragio universale. Sistani ha affermato che a suo giudizio non c'è alcuna necessità di attendere l'effettuazione di un censimento della popolazione irachena. Si potrebbero usare come schede elettorali e documenti di riconoscimento personale, le tessere del razionamento alimentare introdotto nel paese per ricevere gli aiuti alimentari durante l'embargo internazionale.

I Nobel per la pace: «Le armi non fermeranno il terrore»

A Roma il IV summit mondiale. Gorbaciov: il caos non si domina con una politica imperialista, l'Onu resta centrale

Marina Mastroiusta

ROMA «L'11 settembre ci ha insegnato che la potenza militare non basta a garantire sicurezza». Parte da qui Mikhail Gorbaciov per ragionare su un mondo che non ha saputo cogliere le occasioni che gli anni '90 gli avevano schiuso davanti: la fine della Guerra fredda non ha coinciso con l'inizio di un tempo migliore. «Abbiamo perso una grande opportunità. Abbiamo perso quel treno - ammette Gorbaciov - non riusciamo ad incidere sugli eventi». Quello che resta è una dottrina che riconosce solo la forza e teorizza la guerra preventiva. Una politica tentata dall'idea di un «impero mondiale per arginare il caos». Ma, avverte l'uomo della Perestroika e della Glasnost, «nessun popolo è disposto ad accettare regimi imposti dall'esterno». Diffondere la democrazia è un bene quando questa viene accettata da coloro ai quali è destinata.

Quarto summit mondiale dei premi Nobel per la pace, riuniti a Roma su iniziativa della Fondazione Gorbaciov e del Campidoglio per discutere di «Una nuova etica



Gorbaciov, Veltroni e il Dalai Lama

Foto Omniloma

in politica, economia e scienza». Un'occasione per «laureare» con il «Manforpeace award», il Nobel dei Nobel, la Nazionale italiana cantanti, che in 22 anni di attività ha raccolto oltre 40 milioni di euro destinati ad iniziative umanitarie: Gorbaciov e il Dalai Lama premiano Gianni Morandi, scortato da Mogol, prima di affrontare tre giorni di lavori che inevitabilmente passano nella trincea irachena e attraverso la sfida

del terrorismo, nei luoghi dove insieme alle bombe è esplosa un sistema di valori riconoscibili per lasciar spazio a nuove teorie globali. Quelle di chi, come Bush, pretende che il mondo si schieri «con me o contro di me», come ricorda nel suo messaggio Joseph Rotblat, ormai 95enne, ultimo sopravvissuto del gruppo di scienziati che inventò la bomba atomica e che ancora oggi invoca un bando totale delle armi nucle-

ari. Quelle di chi tramuta in terrorismo ogni segno di resistenza alla propria visione del mondo. «In Iraq la popolazione non difende i terroristi - dice Gorbaciov - ma si ribella agli occupanti».

È un mondo inceppato quello che si vede attraverso la lente di ingrandimento dei premi Nobel per la pace, da Shimon Peres a Betty Williams, da Dalai Lama a Rigoberta Menchu, alle tante organizzazio-

ni internazionali come Amnesty international, Medecins sans frontiere, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, la Campagna internazionale per la messa al bando delle mine. Assente Arafat, che manda un messaggio per raccontare dell'assedio che stringe lui e il suo popolo e chiede all'Onu - alla Ue, agli Stati Uniti, alla Russia - di assicurare l'attuazione della road map. È un mondo dove il tempo è scandito con

sempre maggiore frequenza da guerre e attentati devastanti e dove l'unica risposta della violenza ha imboccato una strada senza uscita. Un luogo paradossale dove «se si vince una guerra si viene applauditi e se si ottiene la pace attraverso dei compromessi si viene criticati», per dirla con le parole di Peres, che sottolinea come per raggiungere la pace non si può «chiedere troppo, perché così facendo si prevarica il pro-

prio interlocutore e lo si perde con esso la pace».

Padrone di casa, il sindaco di Roma Walter Veltroni nel salutare gli ospiti arrivati da tutto il mondo sottolinea la necessità di disarmare le menti, per cominciare a ragionare di pace. «Le vicende irachene delle ultime settimane non fanno che confermare che quelli di una vera global governance e del multilateralismo non sono solo principi giusti, ma sono il solo modo per essere efficaci», dice. L'esigenza di rafforzare le Nazioni Unite viene indicata in diversi interventi, per coprire un vuoto che si sta allargando e che lascia spazio ad un uso privato del diritto internazionale, riconosciuto solo quando aderisce alla propria convenienza. L'Onu, ricorda anche il presidente della Camera Pierferdinando Casini, «costituisce tuttora l'unica soluzione praticabile per mantenere l'ordine mondiale, abbiamo bisogno che conti di più».

Oggi si parlerà di «giustizia e democrazia» nel sud del mondo, acqua e risorse energetiche e di «una nuova etica anche per la scienza». Domani la giornata sarà dedicata alla lotta contro la pena di morte.

Campidoglio

Dialogo fra le religioni contro le guerre

ROMA Il Campidoglio come centro di dialogo tra le religioni: un bene prezioso per costruire percorsi di pace. Non a caso ieri si è aperto con un incontro interreligioso il 4° Forum mondiale dei premi Nobel per la pace. E con ospiti d'eccezione. È stato, infatti, il Dalai Lama, guida spirituale dei buddisti e leader della comunità tibetana, ad aprire i

lavori. Si è appellato all'armonia e al senso della compassione presente in ogni uomo. «A volte le religioni vengono utilizzate per scopi malefici ed in loro nome vengono compiute azioni negative» spiega parlando del terrorismo, ma invita a non generalizzare, perché tra i religiosi di ogni fede «ci sono i cattivi». Il Rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, non si accontenta delle proclamazioni e dei principi «quando poi ci si divide sulle risposte concrete da dare». Per la Chiesa cattolica è intervenuto l'arcivescovo Pier Luigi Celata che ribadendo l'impegno nella lotta al terrorismo e la ripulsa dei fondamentalismi, ha invitato ad affrontare le ingiustizie che creano disagio. Per il segretario generale del centro islamico italiano, Abdhella Redouane la via della pace va coniugata con i diritti di tutti.